

Elezioni in Iran: verso una democrazia nucleare?

Alla situazione politica in Iran e dell'Iran da sempre è dedicata una grande attenzione da parte degli analisti. Di problemi, in Medio Oriente e nei paesi arabi, ve ne sarebbero anche altri: il processo di pace tra Palestinesi e Israeliani che fatica a decollare anche a causa delle pressioni che provengono da ambienti estremisti delle due parti, per esempio. Oppure, la situazione interna dell'Arabia Saudita, di cui si tace, ma che rappresenta una sfida politica capace, potenzialmente, di far saltare il lungo dominio dei Saud sul paese. Se allarghiamo lo sguardo all'Asia centrale, il rapimento di una cooperante italiana a Kabul ci ha ricordato come l'Afghanistan, nonostante le speranze dell'amministrazione Bush jr., sia uscito dalle tragiche cronache della guerra solo perché un parte gli organi di stampa a lungo ha deciso di non dedicarvi particolare attenzione. Sempre attuale nell'opinione pubblica mondiale, invece, resta l'argomento-Iran, forse perché il paese, a questo punto, appare un caposaldo strategico fondamentale, posto com'è tra il Golfo Persico (e i suoi traffici petroliferi), le repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale (per le quali gli USA stanno combattendo una battaglia diplomatica con la Russia al fine di assicurarsene l'amicizia), l'Iraq (che minaccia di restare instabile per gli anni a venire), l'Afghanistan (i cui problemi di instabilità vengono di volta in volta attribuiti a soggetti differenti) e il Pakistan (un paese alleato di Washington, ma percorso da tensioni potenzialmente esplosive). I toni minacciosi che sono rivolti periodicamente contro l'Iran da parte dell'amministrazione di Bush jr. dimostrano come a Washington resti sempre in piedi l'idea di attuare un intervento radicale contro l'Iran sciita che neutralizzi un regime considerato destabilizzante per l'intera regione. La spiegazione data dagli Stati Uniti per tali toni è che Teheran, da sempre considerata uno stato canaglia, voglia dotarsi di armamento nucleare al fine di imporre la propria egemonia in tutta la regione del Golfo Persico. Proviamo a capire se l'Iran attuale sia davvero un pericolo per la stabilità dell'area e quale sia il suo grado di democrazia interna.

L'Iran di Khomeini: un oscuro medioevo o un tradizionalismo nazionalista?

L'Iran è già stato il paese egemone nel Golfo Persico in epoca contemporanea: all'epoca di Reza Pahlavi. La politica dello shah negli anni '70 garantì all'Iran buoni rapporti internazionali sia con i paesi del blocco comunista sia, soprattutto, con gli Stati Uniti al fine di disporre dei migliori armamenti della regione dopo Israele. Grazie a ciò, il paese aveva sbaragliato la concorrenza di chi – soprattutto l'Iraq baathista – aveva provato a contrastarne l'ascesa, ottenendo alla metà degli anni '70 il riconoscimento della propria superiorità nella regione. Nel frattempo, però, la politica interna di Pahlavi – fondata sulla valorizzazione del passato pre-islamico al fine di spezzare l'integralismo musulmano conservatore – gli aveva alienato larghe fasce del ceto intellettuale senza riuscire a fargli conquistare l'appoggio popolare. La scelta di reprimere il dissenso interno (dal 1973) culminò nella costituzione di un regime a partito unico (1978) che fu il prologo della fine. La rivolta che iniziò nell'agosto 1978 unì gli islamici ortodossi alle formazioni della sinistra e a quelle categorie danneggiate da uno sviluppo economico che aveva mostrato chiaramente la corda con il fallimento del piano quinquennale 1973-78. Nel gennaio 1979, al culmine di violente proteste iniziate nella città santa di Qom e propagatesi in tutto l'Iran, Reza Pahlavi dovette abbandonare il paese, mentre l'ayatollah Ruhollah Khomeini vi faceva ritorno in pompa magna il mese successivo per fondarvi la repubblica islamica.

La nuova repubblica visse un breve periodo di transizione, caratterizzato dal fatto che, partendo, lo shah non aveva abdicato ufficialmente e anzi aveva promesso un suo ritorno, come era accaduto in occasione del suo reinsediamento nel 1953, alla fine dell'esperimento nazionalista di Mossadeq. Il governo dei vecchi oppositori dello shah fu sostituito con uno guidato da un governo moderato, però fedelissimo di Khomeini, che traghettò il paese verso il referendum del novembre 1979 che proclamò la repubblica islamica. Khomeini volle una costituzione che marcasse subito il distacco dal passato. Proclamata nel dicembre 1979, la nuova costituzione prevede che il clero scegliesse un capo religioso di tutti gli sciiti (*Wali Faqih*) che fosse anche l'autorità suprema del paese, chiamata a vigilare sulla coerenza dell'azione delle istituzioni dello stato con la legge canonica. Tale carica fu affidata a vita a Khomeini. Dal 1979 e per una decina d'anni l'Iran fu governato dal grande predicatore, ma anche – indirettamente – dalla continua e sotterranea lotta di correnti che contrappose esponenti della più ortodossa

obbedienza al dettato di Khomeini a uomini politici leali verso il nuovo regime, ma più aperti e pragmatici.

Va però notato come tali tragici fatti si verificarono in un clima reso rovente dalla situazione internazionale del paese. L'Iran dal 1979 venne a trovarsi quasi isolato. Il colpo di mano degli studenti islamici che invasero l'ambasciata americana nel novembre 1979 – prendendo a pretesto l'asilo politico offerto dagli USA allo shah – valse a scavare un fossato tra Iran e Stati Uniti che non è stato ancora riempito. Lo smacco subito dagli Statunitensi fu enorme: lo spettacolo offerto da 444 giorni di prigionia dei 50 ostaggi, il fallimento dei negoziati diplomatici e il disastro dell'azione militare attuata per ottenere il loro rilascio furono tre eventi sufficienti per inscrivere Teheran ai primi posti della lista nera degli Americani. Per altro, nell'ostilità statunitense vi erano anche ragioni più razionali. La rivoluzione khomeinista poteva costituire un esempio e un modello per le altre comunità islamiche della regione e in modo particolare per quei paesi che erano guidati da governi laici o che avevano una forte presenza sciita al loro interno. Da qui la sensazione statunitense che qualche cosa dovesse essere fatta in fretta per frenare uno smottamento che minacciava di aprire una crepa in quel sistema di contenimento dell'URSS creato dalla seconda guerra in avanti in tutta l'Asia centrale. Se era vero che l'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979) faceva sì che non potesse instaurarsi una concreta collaborazione tra Mosca e Teheran, era altrettanto vero che gli eventi iraniani si legavano alle difficoltà palesi in cui si stavano dibattendo gli Stati Uniti, facendo temere per il futuro della politica americana nell'area.

Le sanzioni economiche applicate da USA, CEE e Giappone dal novembre 1979 non produssero effetti concreti, almeno a breve. In un periodo in cui i rapporti tra i due blocchi minacciavano di tornare ai toni della guerra fredda dei primi anni '50, soprattutto a Washington vi fu chi ritenne fosse necessario ampliare lo spettro dell'intervento contro il regime sciita. La soluzione più logica parve essere quella di permettere all'Iraq di Saddam Hussein di denunciare gli accordi sottoscritti dal suo paese con l'Iran dello shah per la gestione dello Shatt el-Arab, di riaprire la contesa per esso e di invadere – nel settembre 1980 – il vicino, dando inizio a una lunghissima e sanguinosa guerra. Il conflitto si trascinò per otto anni per varie ragioni. In primo luogo, l'attacco a sorpresa degli Iracheni poté essere, seppure con fatica, bloccato dalle forze iraniane grazie agli errori commessi dai comandanti di Baghdad, favorendo così il proseguimento del conflitto. In secondo luogo, l'esercito iraniano, ben lontano dall'essersi dissolto a causa delle vicende interne, seppe trovare nella difesa del suolo nazionale una potente ragione di coesione. In terzo luogo, l'aggressione esterna venne facilmente utilizzata dalle autorità religiose che, attraverso le organizzazioni estremiste del paese, poterono mobilitare centinaia di migliaia di soldati pronti a combattere per la difesa della repubblica fondamentalista. Questa situazione venne rafforzata, inevitabilmente, dal prolungarsi della guerra, durata fino al 1988.

È appena il caso di sottolineare l'errore capitale commesso dagli Stati Uniti in quegli anni. Il forte desiderio di vendicarsi dell'umiliazione subita con la vicenda degli ostaggi a Teheran fece loro scordare la virtù della prudenza. Sul breve periodo, infatti, il conflitto causò divisioni entro il mondo arabo e musulmano (Siria e Libia appoggiarono l'Iran, gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait, l'Arabia Saudita sostennero l'Iraq) che potevano forse essere utili agli USA e a Israele, preoccupato di preservare la propria sicurezza. Sul lungo periodo, però, esso finì per fomentare il fondamentalismo religioso in Iran e nell'area mediorientale (in stretta e involontaria cooperazione con la predicazione dei vari imam wahabiti sauditi sparsi nel mondo), solleticò il nazionalismo iracheno, poi espressosi nell'invasione del Kuwait, e rafforzò nel mondo musulmano l'impressione che gli Stati Uniti fossero il vero nemico degli interessi più profondi dell'Islam.

In definitiva, va ricordato – anche per comprendere meglio gli eventi interni all'Iran degli anni seguenti – che la guerra evidenziò la natura patriottica del lealismo iraniano, esasperò le tensioni interne e indusse i capi fondamentalisti, dalle elezioni del 1980 in avanti, a accentuare la fisionomia repressiva del regime. Gli oppositori interni furono perseguitati e costretti all'esilio, indipendentemente dalla loro convinzione politica: circa 10.000 Iranian furono messi a morte e mezzo milione costretti all'esilio. Ogni forma di aperta contestazione venne bandita fra il 1981 e il 1983: a farne le spese furono le formazioni della sinistra e le minoranze etniche che – avendo appoggiato la rivoluzione del 1979 – chiedevano ora margini d'autonomia e di partecipazione al potere. Da un punto di vista economico, inoltre, il conflitto ebbe per l'Iran effetti anche più duraturi. Il tentativo di creare un sistema coerente

con la legge coranica fu dirompente, scontrandosi con difficoltà finanziarie e macroeconomiche. I programmi per lo sviluppo industriale previsti dallo shah furono drasticamente ridotti, si nazionalizzarono larghi settori dell'industria e del terziario, furono bloccati i finanziamenti dall'estero e gli scambi internazionali furono sottoposti a stringente regolamentazione. In particolare, l'Iran cercò di vendere direttamente il suo petrolio, ma il prezzo eccessivo praticato, le pressioni americane e la guerra in atto determinarono un crollo della produzione e degli introiti. Così, per fronteggiare la dilatazione del deficit pubblico prodotta dalla guerra, Teheran dovette ricorrere a misure inflazionistiche che incisero negativamente su una situazione già caratterizzata dalla penuria di merci.

Il dopo Khomeini: la grande sfida (persa) degli anni '90.

La situazione cominciò a cambiare solamente alla fine del decennio, a causa delle pressioni prodotte dalle vicende belliche. I successi iracheni dell'estate 1988 spinsero Teheran a accettare il cessate il fuoco e a avviare negoziati di pace, mentre il 4 giugno 1989 moriva l'ayatollah Khomeini. Infine, la crisi del Golfo del 1990-91, durante la quale l'Iran mantenne un atteggiamento favorevole alla coalizione internazionale anti-irachena, permise non solo la definitiva liquidazione della guerra con la ripresa della sovranità sullo Shatt el-Arab, ma soprattutto la ripresa dei contatti con alcuni paesi europei e il generale miglioramento dei rapporti economici internazionali, che permise la conseguente rinnovata partecipazione delle imprese estere ai progetti di sviluppo. L'economia iraniana si trovava, infatti, in condizioni gravissime. Il PIL aveva continuato a contrarsi fino al 1987, i danni della guerra (calcolati nell'ordine dei 40 miliardi di dollari) e il regime vincolistico avevano spinto l'industria in uno stato d'insufficienza cronica (circa il 30% del potenziale produttivo). Il nuovo presidente della repubblica, Ali Rafsanjani, cercò di dare soluzione a questi problemi attraverso un colpo di timone nella politica economica, dopo aver ottenuto maggiori poteri nella gestione dell'economia nazionale. In questo modo, egli cercò di superare il dualismo fra potere religioso e organi di governo sancito dalla costituzione che aveva reso difficile la realizzazione di un sistema economico coerente con la legge coranica, danneggiando nel contempo l'economia nelle sue forme tradizionali. Le misure di Rafsanjani, però, introdussero ulteriori motivi di frizione tra le fazioni islamiche, dividendole in un'ala "riformista" favorevole al nuovo corso e un'ala dura che desiderava il mantenimento integrale della politica repressiva degli anni Ottanta.

Durante gli anni '90 del secolo appena trascorso l'Iran visse due fasi tra loro distinte. La prima, sostenuta da Rafsanjani con il suo piano quinquennale 1990-95, permise una certa modernizzazione del paese e la sua apertura all'estero. Sia la liberalizzazione che la privatizzazione dell'economia (con una partecipazione statale che avrebbe dovuto passare dal 70% al 50%) permisero di fronteggiare l'inflazione e la disoccupazione. L'aumento del prezzo del petrolio seguente all'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq consentì la riforma del sistema dei controlli valutari permettendo l'incentivazione della partecipazione straniera al capitale sociale delle imprese da privatizzare. Tuttavia, già a partire dalla primavera del 1992 si manifestarono preoccupanti segnali di malcontento popolare a causa dei costi sociali della politica di liberalizzazione, come nel caso degli incidenti scoppiati nelle roccaforti dei radicali in occasione della vittoria di Rafsanjani alle elezioni; incidenti che furono repressi con durezza. A partire dal 1993, il calo del prezzo del petrolio, l'impennata delle importazioni, la contrazione delle riserve valutarie rappresentarono una inversione di tendenza economica che si fece sentire a lungo sull'Iran e lo costrinsero a non pagare i debiti con l'estero. La crisi finanziaria causò la drastica riduzione del tasso di crescita e la ripresa della disoccupazione. Il governo, a partire dalla primavera del 1994, fu costretto a rivedere la politica di liberalizzazione, senza tuttavia riuscire a fermare le proteste e i disordini. Conclusasi nel 1997, dopo otto anni, la parabola di Rafsanjani, il paese dovette ammettere di non essere riuscito nei suoi sforzi di modernizzare il paese, causando un vasto scontento soprattutto negli ambienti dei più giovani. La società iraniana della seconda metà degli anni Novanta, infatti, iniziò a mostrare una diversa vitalità rispetto a dieci anni prima: essa tollerava a fatica l'isolamento e gli aspetti più oscurantisti del regime.

Tale vitalità trovò espressione nella vittoria con ampio margine – il 23 maggio 1997 – del moderato Mohammad Khatami alle elezioni presidenziali contro il favorito candidato dell'ala dura. Khatami cercò di proporre una politica liberale e moderata, convinto, in questo modo, di avvantaggiare l'Iran sia da un punto di vista economico che da quello politico, togliendogli la fama di fattore

destabilizzante per l'area e di agente provocatore del terrorismo internazionale. Anche Khatami e i suoi riformatori dovettero combattere con il grosso problema di far cambiare indirizzo a una struttura politico-economica apparentemente semplice, ma in realtà intricata nella sua struttura. Nonostante i tentativi di introdurre nuove fonti di ricchezza nel sistema produttivo nazionale, il petrolio e il gas sono rimasti il fulcro dell'economia iraniana, in questo sostenuti dal sistema internazionale, che spinge affinché i paesi produttori di petrolio proseguano nella loro specializzazione economica. D'altro canto, lo sfruttamento di un *asset* invidiabile come le vaste riserve di idrocarburi e di gas venne complicato dalla legislazione nata dalla rivoluzione che impediva alle compagnie straniere il possesso di concessioni per lo sfruttamento diretto delle riserve petrolifere. L'abbandono degli investimenti sugli impianti petroliferi – unitamente al drenaggio di risorse causato dal conflitto e all'embargo – aveva fatto sì, negli anni '80, che l'Iran vedesse diminuire l'efficienza della sua industria più importante, che ancora oggi necessita di capitali per il proprio ammodernamento.

Con questo panorama alle spalle non sorprende, quindi, che i tentativi attuati da Khatami di diversificare le fonti di ricchezza nazionale siano stati solo parzialmente realizzati. Nel tentativo di diminuire l'eccessiva presenza dello stato nel mercato, il governo di Teheran ha cercato tra la fine degli anni '90 e l'inizio del terzo millennio di aprire, con i propri piani quinquennali di sviluppo, il paese all'economia di mercato, facilitando, con le leggi a favore di un mercato più libero introdotte nel 2001, gli investimenti esteri. Tali provvedimenti hanno avuto anche lo scopo di migliorare la capacità dei prodotti iraniani non-petroliiferi di imporsi sul mercato internazionale, in particolare per quanto concerne quei prodotti tradizionali del paese che hanno grande *appeal* all'estero: tappeti, pistacchio, alluminio, materiali ferrosi, prodotti chimici e petrolchimici, prodotti e dell'industria estrattiva. Una forte campagna promozionale, inoltre, è stata lanciata nei mercati tradizionalmente legati a quello iraniano, nel tentativo di ampliare le fette di mercato tenute dal paese. Ricordiamo che le dieci nazioni che più importano prodotti persiani sono nell'ordine: gli Emirati Arabi Uniti, la Germania, l'Italia, la Turchia, l'India, l'Azerbaijan, il Turkmenistan, la Cina, Singapore e l'Afghanistan.

La struttura di comando iraniana.

Nonostante gli sforzi – resi espliciti a livello internazionali con iniziative clamorose come la dichiarazione di stima per il popolo americano del dicembre 1997 – la politica di Khatami non ha avuto un esito felice. Dopo i buoni risultati ottenuti nelle elezioni amministrative del febbraio 1999, le sue scelte sono state pregiudicate dal dualismo dei poteri tipico dell'assetto costituzionale dell'Iran, al punto che il paese è stato colto nel pieno della sua lenta transizione dai gravi eventi dell'11 settembre 2001.

Ciò è stato conseguenza della complessità incredibile di tutto il sistema politico e decisionale del paese. La struttura di governo iraniana è il risultato di una poco efficace commistione tra l'imamismo e il gerarchismo religioso – con le sue prerogative di deliberazione politica – con elementi di democrazia parlamentare avanzata. Ciò rende difficile la determinazione di qualsiasi decisione politica. Per esempio, alla fine degli anni '90 gran parte della gerarchia iraniana aveva accettato l'idea che, per il bene della nazione, fosse necessario modificare la situazione economica del paese attraverso una minore presenza dello stato nel mercato. Tale accordo, però, giunse solo dopo lunghissime e difficili discussioni in seno al gruppo dirigente e, quindi, in ritardo rispetto ai bisogni del paese. Queste discussioni sono di pragmatica ogni qual volta è necessario prendere una decisione, con il risultato che, a volte, i problemi corrono più veloci delle soluzioni.

Più in particolare, notiamo che in Iran, la democrazia politica è garantita dal *Majles*, il Parlamento di 290 membri eletti per quattro anni; a sua volta, il Presidente del paese è eletto per quattro anni e per solo due mandati. Come responsabile della gestione quotidiana degli affari del paese egli nomina 22 ministri, che devono essere confermati dal parlamento e di fronte ad esso sono responsabili. Ciò che è però del tutto peculiare nel sistema iraniano è il ruolo della teocrazia religiosa. Estremamente importante nello sciismo è la figura dell'Imam. Questi è ispirato da Dio ed è in un rapporto continuo ed impalpabile con esso. Perciò, egli interpreta in maniera autentica la volontà di Dio espressa nel Corano, intercede presso di Lui, non fallisce e non pecca. In questo modo, è chiaro per quale motivo nella Repubblica islamica la parola dei religiosi sia centrale nella gestione degli affari correnti e strategici. L'Assemblea degli Esperti, corpo nato con referendum popolare nel novembre 1979, è un organismo formato da 86 religiosi eletti dal popolo per otto anni. Questa Assemblea è importantissima in quanto

ha il compito di eleggere il *Rahbar*, il Capo Supremo della Rivoluzione Islamica e di sorvegliare il suo comportamento. Il Capo Supremo, a sua volta, sceglie il capo della Giustizia, che sovrintende le corti ordinarie (per i cittadini), rivoluzionarie e militari. Per finire, il Capo Supremo è anche capo delle Forze Armate. Oltre a questi due soggetti, esiste anche un Consiglio dei Guardiani, che valuta la compatibilità degli atti del Parlamento con le leggi dell'Islam. Esso, inoltre, interpreta la costituzione e esercita un controllo sulle elezioni parlamentari, presidenziali e dell'Assemblea degli Esperti. In più, con la costituzione del 1989 venne creato anche il Consiglio di Convenienza, composto da 38 membri – provenienti da fazioni politiche diverse – tutti scelti dal Capo Supremo della Rivoluzione. Il Consiglio ha la responsabilità di trovare soluzioni in caso di contrasti insanabili tra Parlamento e Consiglio dei Guardiani, di consigliare il Capo Supremo e di proporre le linee guida su ogni problema politico riguardante la Repubblica Islamica. Per finire, dal 1988 venne creato anche l'Alto Consiglio per la Sicurezza Nazionale, con il compito di coordinare le attività delle varie istituzioni. L'Alto Consiglio comprende due rappresentanti del Capo Supremo, i capi delle tre branche del governo (il Presidente della Camera, il Capo della Giustizia, il Presidente), i Ministri degli Affari Esteri, Interni, della Sicurezza e i Comandanti delle Forze Armate e delle Milizie. L'Alto Consiglio ha il compito di formulare le scelte di politica estera, interna e di sicurezza.

Risalta agli occhi come una struttura del genere rischi di rendere lunghi i tempi decisionali o possa portare ad un marcato dualismo tra poteri, nel caso in cui questi siano guidati da personalità con programmi politici molto differenti.

Di fatto, questo è quanto si è verificato negli ultimi otto anni. Con le elezioni del maggio 1997, l'Hojatt-ol-Islam Khatami – il campione dei riformisti – ottenne la presidenza del paese con un programma che voleva essere fortemente innovatore, seppure entro un quadro di sostanziale rispetto dell'ortodossia religiosa sciita. Questo progetto è in buona parte fallito. L'opposizione della gerarchia più conservatrice ad ogni apertura riformista fece sì che, durante il suo governo, Khatami non avesse modo di far compiere alcun passo in avanti alle riforme previste. Mancando del controllo delle forze armate, del potere giudiziario, della radio, della televisione, ma anche dei *Boniad* (le fondazioni che gestiscono il denaro pubblico e gran parte dei petrodollari), Khatami è stato costretto a lavorare con il solo appoggio di una parte della società che era desiderosa di cambiamenti ma anche priva di strumenti per ottenerli. L'effetto è stato squassante: già il 28 febbraio 2003 alle elezioni amministrative, a causa dell'astensione dell'elettorato di riferimento, i riformisti persero il controllo addirittura della capitale Teheran, ritenuta il bastione del riformismo islamista. Sia le difficoltà che le sconfitte provocarono fin da subito forti tensioni entro il movimento, poi scissosi tra una corrente favorevole all'abbandono delle cariche istituzionali e il ritorno alla base sociale del movimento, un'altra persuasa della possibilità di riformare gli organi della repubblica agendo dall'interno e una terza convintasi della necessità di giungere al dialogo con i conservatori. Dallo stallo in cui le fazioni riformiste finirono per incatenarsi sono poi emerse personalità importanti e nuove, quali il premio nobel Shirin Ebadi. La Ebadi è assurta ad emblema di una società laica, ma perfettamente armonizzata con l'anima religiosa nazionale che nessuno tra gli iraniani, per altro, pensa seriamente di mettere in discussione.

Non c'è dubbio che al programma riformatore di Khatami e dei suoi sostenitori hanno nuociuto i torbidi internazionali verificatisi nella regione. Nel momento in cui la presenza statunitense alle porte del paese ha rischiato di far scatenare forze incontrollabili entro tutta l'area, a molti è apparso più utile difendere in primo luogo i principi religiosi sanciti dalla rivoluzione piuttosto che riformarli. Al culmine dello scontro interno tra conservatori e riformisti, nel gennaio del 2004, i duri della rivoluzione islamica che dominano il Consiglio dei Guardiani decisero di usare i poteri costituzionali loro concessi e di escludere dalla competizione elettorale prevista per febbraio ben 3.500 candidati riformisti, di fatto rendendo del tutto inesistente la competizione per l'assegnazione di 200 dei 290 posti al *Majles* nazionale. Lo scontro politico successivo vide perfino il *Rahbar* Khamenei invitare gli *hard-liner* del Consiglio a moderare le loro posizioni. I sit-in di protesta nel *Majles* e le dimissioni di membri del governo esacerbarono lo scontro, così come benzina sul fuoco fu gettata dal tentativo del governo riformista di introdurre una legge volta a limitare le prerogative del Consiglio dei Guardiani nella valutazione dei candidati elettorali. Ovviamente, la legge venne considerata incostituzionale ed anti-islamica e come tale rigettata dallo stesso Consiglio.

Queste difficoltà hanno avuto l'effetto di facilitare le accuse – provenienti soprattutto dagli Stati Uniti – di anti-democraticità e di irrimediabilità dall'interno del sistema di potere iraniano. Ciò ha reso ancora più complicati i rapporti sia con la potenza leader del mondo occidentale sia con i paesi europei. Queste relazioni sono state rese anche meno semplici, poi, dal complesso sistema di governo in cui quattro uffici mantengono importanti capacità di formulare linee di politica estera. Una condizione che rende apparentemente molto volatile la politica estera iraniana. Per capire se tale indeterminatezza sia davvero un fatto reale, cerchiamo di gettare luce sulle sue direttive essenziali.

Le priorità geopolitiche dell'Iran.

I “produttori” di politica estera in Iran sono: il Capo Supremo (prima il Ruhollah Khomeini, poi l'Ayatollah Khamenei), il Presidente (attualmente l'Hojatt-ol-Islam Khatami), il Capo del Consiglio di Convenienza (attualmente l'Akbar Hashemi Rafsanjani) e il Ministro degli Esteri (che ora è Kamal Kharrazi). A dispetto delle impressioni degli analisti internazionali, le scelte di macro-strategia degli Iranian sono impostate su precise linee di guida, che puntano a soddisfare le esigenze del paese.

Gli Iranian di qualsiasi fazione, infatti, riflettendo su quale ruolo abbia o debba avere il paese nel teatro in cui è calato, partono dall'evidenza che l'Iran, pur essendo confinante – per mare e per terra – con 15 paesi, per ragioni culturali, politiche, religiose e geografiche non è mai riuscito a creare delle solide coalizioni con i propri vicini. Gli Iranian sanno che, troppo debole per fungere da catalizzatore di alleanze ma anche abbastanza forte per essere considerato politicamente pericoloso, l'Iran resta isolato come spesso gli è accaduto anche nel passato. Ciò lo obbliga a spendere molto per mantenere forze armate sufficienti a garantirsi la sicurezza in un'area in cui i sentimenti di sospetto nei suoi confronti sono molto diffusi. In futuro appare molto probabile che la sua condizione di stato fondato sui principi della religione sciita possa contribuire a mantenerlo isolato rispetto agli altri musulmani: una controprova ci è offerta dagli anatemi lanciati da Osama bin Laden contro Teheran negli ultimi anni. La stessa ambizione iraniana di costruire, prima o poi, uno stato entro cui raggruppare tutti gli sciiti delle comunità viciniori sembra rendere impossibile ogni alleanza seria con i non-sciiti, anche se tali differenze non hanno impedito agli Iranian di stipulare alleanze tattiche con le Monarchie del Golfo, con il Pakistan o di provare ad aprire prudentemente ai nuovi stati post-sovietici sorti nell'Asia centrale. Ma queste alleanze sono sempre state considerate degli espedienti tattici e momentanei.

Nemmeno troppo paradossalmente, quindi, la classe dirigente di Teheran – per quanto guidata da forti istanze religiose e da un marcato sentimento anti-coloniale nei confronti dell'occidente, retaggio degli anni '50 e '60 – ha sempre considerato necessario il dialogo con l'occidente, unica via per uscire dal suo isolamento. Le aperture più ampie sono state fatte negli anni non tanto verso gli Stati Uniti quanto verso Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone e, all'inizio, Italia. Negli ultimi tempi un discreto dialogo è stato instaurato anche con la Cina o l'India. Tali contatti hanno dimostrato come la classe dirigente iraniana resti interessata a creare rapporti con paesi indipendenti da Washington, alla ricerca di uno spazio d'azione autonomo. In particolare, l'interesse verso il dialogo con gli Europei è dettato dalla loro predisposizione a impostare i rapporti sul piano dello scambio tecnologico, scientifico ed economico, evitando di toccare quelle questioni politiche che tanto interessano gli Statunitensi.

Il *soft approach* europeo è parso a lungo essere il più adatto a soddisfare le esigenze iraniane. Abbiamo visto quanto Teheran sia interessata alla tecnologia e alla scienza dell'occidente. Tale interesse può essere esteso anche alla cultura occidentale, quando non imposta con la forza delle armi o dei ricatti. A tutt'oggi, anche la parte più conservatrice della teocrazia islamica – per non parlare del popolo iraniano più consapevole – appare disposta ad aprire all'occidente su molti campi, sempre ammesso che venga garantita al paese e alla sua popolazione la piena sovranità politica e il totale rispetto culturale e religioso. In questo compito gli Iranian sembrano richiamare il recente pragmatismo cinese: Pechino negli ultimi venti anni ha dato prova di saper adattare il proprio sistema ideologico alla realtà del sistema internazionale, traendo da ciò notevoli vantaggi pratici. Tutta la strategia iraniana degli ultimi anni ha indicato come il paese ambisca a mantenere rapporti cordiali con tutti i paesi disposti a riconoscerne gli interessi nazionali e a rispettare i suoi valori religiosi e politici: il basso profilo mantenuto nella crisi in Iraq ne è stata la prova più evidente. L'esempio più chiaro in tal senso ci è fornito dal comportamento tenuto da Teheran con l'occidente e le Nazioni Unite riguardo la questione del nucleare nazionale.

Atomi per la pace? Le ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica in Iran.

Alla metà degli anni Settanta, dopo aver aderito al trattato di non proliferazione, il governo iraniano aveva avviato un vasto programma di sviluppo nucleare che prevedeva la costruzione di 20 reattori di potenza. La caduta dello *shah* Reza Pahlavi nel 1979 e la guerra contro l'Iraq causarono una sospensione che durò fino al 1984, quando il programma fu riavviato suscitando l'accusa di essere un paravento dietro il quale si celava lo sforzo di dotare il paese di armi nucleari. Le ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA) iniziarono nel febbraio 1992 e per circa dieci anni non furono riscontrate irregolarità, finché verso la metà del 2002 i servizi segreti americani, attraverso le informazioni ricevute da un gruppo di oppositori iraniani, rivelarono l'esistenza di due impianti segreti, uno per l'arricchimento dell'uranio a Natanz e uno per la produzione d'acqua pesante ad Arak.

A quel punto i responsabili del progetto atomico (il presidente della repubblica, il comandante delle Guardie della rivoluzione, il capo dell'Organizzazione delle industrie per la difesa e il direttore dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica) dichiararono di voler dotare il paese con una potenza di 6.000 megawatt entro 20 anni utilizzando risorse esclusivamente nazionali, ovvero sviluppando l'intero ciclo del combustibile. Ciò garantirebbe, però, all'Iran anche la possibilità di costruire armi nucleari, qualora lo ritenesse opportuno.

Il direttore generale dell'IAEA, Mohamed El-Baradei, si recò in missione a Teheran nel febbraio 2003 per discutere della situazione venutasi a creare. In quell'occasione il governo iraniano confermò l'esistenza dei due impianti segreti e aggiunse che nel 1991 aveva ottenuto delle forniture d'uranio che non aveva dichiarato all'Agenzia internazionale. Di fronte alle pressioni di El-Baradei, il presidente Khatami assicurò, tuttavia, che il suo paese avrebbe considerato quanto prima l'opportunità di firmare un protocollo aggiuntivo sulle salvaguardie d'impiego pacifico e accettò quanto richiesto dall'IAEA nel 1992, cioè comunicare con anticipo i dettagli di progettazione degli impianti nucleari. Restava, però, il fatto che Teheran era chiaramente venuta meno fino a quel momento agli impegni previsti dal trattato di non proliferazione e restava da chiarire una serie di questioni, per esempio quale fosse la destinazione dell'uranio metallico, che non poteva essere usato in nessuno dei reattori presenti nel paese.

Su queste basi, il 19 giugno 2003, il Consiglio dei governatori dell'IAEA adottò una risoluzione di censura dell'Iran, il quale veniva esortato a porre rimedio in fretta alle passate mancanze, concludendo e implementando senza condizioni il protocollo aggiuntivo, e a astenersi dall'impiego dell'impianto pilota per l'arricchimento di Natanz come prova di buona volontà. Da parte sua, il presidente Khatami ribadì la propria disponibilità a proposito del protocollo e si predispose degli incontri tecnici per mettere a punto i dettagli legali. Tuttavia, nel corso dell'estate furono fatti ben pochi progressi verso il chiarimento delle questioni in sospeso, soprattutto quella dell'arricchimento.

Alla riunione del Consiglio dei governatori del 8 settembre, gli Stati Uniti espressero la posizione più dura, sostenendo che l'Iran stava portando avanti una politica dell'inganno volta a continuare il suo programma di arricchimento. Il programma di ultracentrifugazione era stato avviato fin dal 1985 e non dal 1997, senza contare che si erano importati progetti e componenti attraverso intermediari esteri ancora oscuri; presso i laboratori della Kalaye Electric Company erano stati condotti test fino all'anno precedente – e non solamente prodotto componenti; soprattutto, si era ignorata la risoluzione del 19 giugno impiegando l'impianto di Natanz. Si trattava, insomma, di una collaborazione passiva che negli ultimi tempi era stata estesa sul piano puramente quantitativo solamente per influenzare il Consiglio dei governatori nell'ottica di limitare i danni.

Va notato che la dichiarazione del rappresentante dell'Unione Europea era non meno dura nel condannare l'inadeguatezza dell'atteggiamento iraniano, aggiungendo altre manchevolezze al già lungo elenco. L'IAEA aveva ottenuto risposte contraddittorie quando aveva chiesto lo scopo del programma sull'acqua pesante e – cosa ancora più inquietante – aveva riscontrato segni di contaminazione da uranio fortemente arricchito, elemento d'impiego esclusivamente militare che le autorità iraniane negavano di possedere o di avere prodotto. Tuttavia, a differenza degli Stati Uniti, gli europei erano disposti a dare una nuova possibilità all'Iran, e Washington – preoccupata di non aggiungere altre tensioni nell'area in un momento in cui la guerriglia in Iraq stava già mordendo il tallone delle forze armate USA – alla fine decise di adeguarsi a questo corso. Così, la risoluzione del 12 settembre 2003 richiamava Teheran a cooperare più attivamente e in piena trasparenza con gli ispettori, notando che

fino a quel momento non aveva permesso di appurare che l'intero programma iraniano fosse davvero stato posto in regime di salvaguardia. A questo proposito si rinnovava l'esortazione a sospendere tutte le attività legate all'arricchimento e si ingiungeva di produrre entro il mese d'ottobre una lista completa di tutto ciò che era stato acquisito all'estero riguardo l'ultracentrifugazione.

I primi riscontri da parte iraniana furono positivi: il 16 ottobre il segretario del Consiglio superiore per la sicurezza nazionale, Hassan Rohani, assicurò El-Baradei che l'Iran avrebbe cooperato in modo più solerte e attivo, così da sciogliere presto tutte le questioni in sospeso. Infatti, in seguito alla missione dei ministri degli esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna del 21 ottobre, Teheran rese disponibile una lista di tutte le attività di ricerca e sviluppo intraprese fino a quel momento, accettò il protocollo aggiuntivo sulle salvaguardie e dichiarò di sospendere tutte le attività d'arricchimento e riprocessamento, specialmente quelle dell'impianto di Natanz. In questo modo la risoluzione del Consiglio dei governatori del 26 novembre, pur riconoscendo ufficialmente che l'Iran aveva posto in atto un piano di occultamento e inganno, al punto che le nuove informazioni erano in gran parte contraddittorie rispetto a quanto dichiarato nel passato, apprezzava il mutato atteggiamento di Teheran. A quel punto, la cosa più importante era verificare che l'elenco delle attività nucleari fosse davvero completo e che non contenesse altre menzogne.

In realtà, i lavori di costruzione a Natanz proseguirono fino al gennaio 2004 e a febbraio, seguendo le tracce trovate in Libia, fu scoperto che l'Iran aveva i progetti di un sofisticato impianto per l'ultracentrifugazione d'origine pakistana, il P-2, che s'era ben guardato dall'inserire nell'elenco. Teheran si difese sostenendo che si era limitata allo studio dei progetti e che perciò, non essendo mai passata alla fase operativa, non era tenuta dichiararlo all'IAEA. A quel punto, però, la rivelazione che erano state trovate tracce d'uranio fortemente arricchito proprio a Kalaye – dove gli iraniani avevano a lungo rifiutato agli ispettori il permesso di prendere campioni atmosferici – e di polonio radioattivo (un elemento che viene usato come innesco nelle armi nucleari), insieme alle prove che attività di ricerca erano state condotte anche presso basi militari, spinsero il ministro della difesa, Ali Shamkhani, ad ammettere che l'esercito aveva prodotto centrifughe per l'arricchimento dell'uranio.

A quel punto, gli Stati Uniti pretendevano una risoluzione di condanna. Proprio il confronto con la Libia dimostrava che l'Iran, nei quasi due anni trascorsi da quando era emerso che aveva contravvenuto agli obblighi del trattato di non proliferazione, aveva semplicemente giocato a nascondino con l'IAEA: El-Baradei doveva ammettere che le informazioni si facevano sempre attendere, sicché non era stato ancora possibile risolvere le vecchie questioni in sospeso; inoltre, emergevano sempre nuovi intrighi. Non essendo più disposta Washington ad appoggiare la linea europea che andava a premiare i progressi più che a censurare le manchevolezze, la risoluzione del 13 marzo 2004 si limitava però a prendere atto della divisione nel Consiglio dei governatori e a richiedere un nuovo rapporto.

Il 6 aprile l'Iran dichiarava che entro la fine del mese avrebbe fornito informazioni dettagliate sul suo programma di ultracentrifugazione e concordato con l'IAEA un programma di verifica di tutte le questioni in sospeso. Tuttavia, anche questa volta non si risolse nulla e El-Baradei ammise che erano stati fatti molti progressi, ma restavano ancora da chiarire i problemi dell'ultracentrifugazione e della contaminazione da uranio fortemente arricchito, mentre l'Iran aveva nuovamente ignorato la raccomandazione di bloccare tutte le attività d'arricchimento e riprocessamento. A quel punto, con la risoluzione del 18 settembre 2004, il Consiglio dei governatori lanciò un ultimatum: tutte le questioni pendenti andavano sistemate entro la fine di novembre, quando il dossier sarebbe stato esaminato alla luce degli sviluppi a partire dal 2002, e Teheran doveva affrettarsi a ratificare il protocollo aggiuntivo.

Il nuovo colpo di scena è stato l'accordo raggiunto fra l'Iran e una missione europea composta dai ministri degli esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna, supportati dall'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza. Da parte sua, con esso Teheran riaffermava la vocazione esclusivamente pacifica del suo programma nucleare, di voler offrire piena cooperazione e trasparenza all'IAEA e di volersi attenere al protocollo aggiuntivo in attesa della sua ratifica; inoltre, accettava di sospendere tutte le attività legate all'arricchimento e al riprocessamento, in cambio del riconoscimento formale che si trattava di una misura volontaria e non di carattere compulsivo. Gli europei, invece, garantivano che in questo contesto sarebbe stato avviato un negoziato per raggiungere un'intesa soddisfacente per tutte le

parti che garantisse la destinazione pacifica del programma nucleare, che sarebbe ripreso quello per l'accordo commerciale e di cooperazione con l'Unione Europea e che avrebbero sostenuto l'adesione iraniana al WTO. Se può apparire sconcertante che si riconoscesse implicitamente che la ricerca della soluzione al problema dovesse ancora iniziare – che quindi fino a quel momento si era solamente perso tempo – e che dovesse essere lo sbocco d'un processo consensuale, e non l'ottemperare da parte iraniana ad obblighi volontariamente contratti in sede internazionale, va ricordato che il nuovo rapporto di El-Baradei riconosceva che la politica di occultamento e inganno era proseguita almeno fino a gennaio, quando era emersa la questione delle centrifughe P-2, e che l'IAEA non era ancora in grado d'affermare – a più di un anno dalla risoluzione del 12 settembre 2003 – che nel paese non ci fossero altre attività non dichiarate.

La risoluzione del 29 novembre 2004 recepì l'istanza di volontarietà della sospensione delle attività di arricchimento e nel gennaio 2005 Teheran ha fornito la documentazione relativa all'acquisizione, nel 1987, della tecnologia dell'ultracentrifugazione. In realtà, la vicenda si sta ancora trascinando seguendo sempre lo stesso copione. La sospensione da completa è presto divenuta parziale dopo che Teheran s'è riservata l'uso di una piccola quantità di centrifughe per svolgere delle attività di ricerca e il governo iraniano sta opponendo resistenza alla richiesta d'accesso alla base militare di Parchin. Gli ispettori a gennaio hanno potuto visitare solamente uno dei quattro siti "sospetti" e, dopo aver rinnovato la richiesta d'accesso agli altri, si sono visti rispondere con un rifiuto lo scorso 1 marzo.

Da allora, gli Iraniani hanno continuato a tergiversare e a mostrarsi in svariate occasioni reticenti, soprattutto in conseguenza della loro volontà di preservare la propria indipendenza di scelta. Pare evidente quanto sia importante per Teheran proseguire lungo la strada del nucleare prima che interventi esterni possano porvi fine in modo traumatico, magari obbligando il paese con la forza a abbandonare il programma. Pericoli in tal senso ve ne sono. Il 13 aprile il Primo Ministro israeliano, Sharon, si è espresso in termini molto duri contro le attività di ricerca iraniane, etichettate come indirizzate a acquisire armamento atomico utile per attaccare Israele. Sharon non è ancora giunto alla conclusione che l'azione diretta contro l'Iran sia l'unica alternativa possibile per porre fine al pericolo iraniano, quantunque tale opzione non sia stata del tutto scartata. Piuttosto, Tel Aviv – che ha già il proprio armamento nucleare, con cui potrebbe colpire obiettivi nel raggio di 2.500 chilometri circa – si è espressa per una pressione maggiore contro l'Iran, al fine di obbligarlo a chinare la testa e accettare la volontà internazionale. Identiche pressioni sono giunte un mese dopo dal Primo Ministro inglese, Blair, il quale – a seguito delle voci circolanti sulla volontà iraniana di riprendere le attività di costruzione e ricerca – ha assicurato di essere pronto a portare presso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU il problema iraniano se Teheran dovesse riprendere il proprio programma nucleare. Come risposta, il parlamento iraniano – il 15 maggio scorso – ha votato una mozione volta a obbligare il governo nazionale a riprendere il programma tecnologico nucleare. Le decisioni iraniane sono parse incoerenti con il fondamentale bisogno del paese di mantenere buone relazioni con l'Unione Europea. Il solo appoggio russo – utile per l'implementazione del programma in corso – non può certo offrire quella tranquillità e quel sostegno economico di cui avrebbe bisogno l'Iran ora. Il fatto che i politici iraniani paiano essere disposti a mettere in pericolo le relazioni con l'Europa, può essere spiegato solo con la percezione da parte di Teheran che la completa e positiva conclusione del programma nucleare resta fondamentale per la sicurezza nazionale. Segno che gli Iraniani hanno percepito negli ultimi mesi un significativo peggioramento della propria posizione geopolitica e che solo il possesso di *know-how* nucleare può rappresentare un efficace scudo contro eventuali iniziative politico-militari provenienti dall'estero.

Molti conservatori e qualche riformista: le prossime elezioni presidenziali.

Le prossime elezioni presidenziali in Iran saranno – con ogni probabilità – una nuova conferma della critica fase di transizione che sta attraversando il paese: da una parte le spinte riformiste che provengono da vari settori della società, in particolare dagli studenti; dall'altra parte, i tentativi conservatori di frenare un'evoluzione che metterebbe in discussione alcuni dei caratteri della repubblica islamica. Questo contrasto, che domina la politica iraniana, è emerso ancora di recente in occasione delle elezioni per il rinnovo del *Majles*, il parlamento dell'Iran, del 20 febbraio e 7 maggio 2004.

In quel caso fu sfiorata la crisi in seguito alla decisione del Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione di cassare la candidatura di migliaia di aspiranti deputati, circa la metà del totale; una

decisione che colpiva soprattutto gli esponenti riformisti e in particolare i membri del Fronte per la partecipazione all'Iran islamico, che annunciarono l'intenzione di non andare a votare. Nonostante personalità autorevoli come lo stesso presidente Khatami, a sua volta un riformista moderato, avessero sollecitato la popolazione a non disertare il voto, i dati ufficiali indicarono un'affluenza di circa il 51%, che scendeva drasticamente nelle aree dove le simpatie riformiste erano più forti, come Teheran e altre grandi città.

Il 22 maggio scorso, il Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione ha approvato la lista dei candidati alle prossime presidenziali, che si terranno il 17 giugno, scegliendo in un elenco di più di un migliaio di persone che avevano registrato la loro candidatura. La legge elettorale in vigore, infatti, non pone limiti alle candidature, bensì dei requisiti che è il Consiglio dei Guardiani a dover verificare. Si era a suo tempo parlato di una proposta di riforma che avrebbe abbassato l'età massima oltre la quale non si sarebbe più potuti essere eletti, ma essa non fu mai presentata al *Majles* perché da molti considerata punitiva nei confronti di personaggi di spicco della vita politica iraniana come l'ex presidente Akbar Rafsanjani o Mehi Karroubi, che non a caso sono due dei sei candidati accettati dal Consiglio dei Guardiani. A questo punto, si apriva la vera e propria campagna elettorale, che vedeva ancora una volta i riformisti in posizione di chiaro svantaggio, se si considera che Karroubi era l'unico autentico rappresentante di quest'area dopo i *forfeits* di personaggi come Hadi Khamenei, Mohammad Reza Khatami e l'ex primo ministro Mir-Hossein Mousavi.

Prendiamo dunque in considerazione il profilo dei candidati alla presidenza dell'Iran. Il più noto è certamente Rafsanjani, già presidente dal 1989 al 1997 e attualmente presidente del Consiglio di Opportunità, un organismo chiamato a risolvere le questioni legislative fra il parlamento e il Consiglio dei Guardiani, nonché a dare pareri riguardanti la politica nazionale alla massima autorità religiosa. In occasione delle elezioni per il rinnovo del parlamento nel 2000, Rafsanjani era stato al centro di un episodio significativo: candidatosi nella circoscrizione di Teheran, non era stato eletto; allora il Consiglio dei Guardiani aveva dichiarato nulli un certo numero di voti fino a farlo risultare l'ultimo nella rosa dei nuovi deputati. Se Rafsanjani, dal canto suo, rassegnò le sue dimissioni prima ancora di giurare come membro del *Majles*, sostenendo di poter servire meglio il paese ricoprendo una carica diversa, quell'episodio dimostrava come egli fosse considerato più vicino ai conservatori piuttosto che ai riformisti. Dunque, è piuttosto bizzarra la sua presente posizione di candidato transpartitico, in grado di raccogliere consensi in entrambi gli schieramenti (in effetti la sua candidatura è sostenuta da tre delle più cospicue formazioni conservatrici e da due di quelle riformiste), tanto più se si tiene in considerazione che i riformisti sembrano considerarlo un proprio rappresentante più degli stessi conservatori.

Da parte conservatrice, il candidato che pare più forte è Ali Larijani, quarantasettenne rappresentante dell'ayatollah Khamenei al Consiglio per la sicurezza nazionale. Per dieci anni presidente dell'ente televisivo di stato IRIB – che secondo la costituzione iraniana viene nominato direttamente dalla Guida Suprema del paese – dal 1994 al 2004, Larijani è stato scelto dal Consiglio di coordinazione delle forze rivoluzionarie, un gruppo che unisce personalità molto influenti della galassia conservatrice, e gode dell'appoggio della Società islamica degli ingegneri nonché degli alti ufficiali delle Guardie della rivoluzione. Si tratta, insomma, di un personaggio molto in vista e potente, che grazie ai legami di parentela ha aderenze anche nella diplomazia e nel Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione.

Un altro personaggio molto in vista è il quarantacinquenne Mohammad Bagher Ghalibaf. Dopo una brillante carriera nell'esercito, che lo vide appena ventiduenne ricoprire importanti posti di comando durante la guerra contro l'Iraq, Khamenei lo scelse come successore del generale Hedayat Lotfian a capo delle forze di polizia dopo le proteste studentesche del luglio 1999. Ghalibaf riuscì ad impostare una riforma volta a permettere una maggiore funzionalità della polizia, rendendola più "fruibile" per la gente. Inoltre, in occasione delle nuove proteste studentesche del 2003, Ghalibaf ottenne un grande successo, anche politico, riuscendo a gestire una situazione così delicata senza perdite e limitando l'entità dei danni. Così Ghalibaf è riuscito a costruirsi un'immagine molto efficace, in grado di suscitare consenso anche al di là dei gruppi conservatori.

Altro candidato conservatore è Mahmoud Ahmadinezhad, sindaco di Teheran, anch'egli membro della Società degli ingegneri islamici e sostenuto dall'Alleanza dei costruttori dell'Iran islamico, un

raggruppamento di formazioni conservatrici che ha monopolizzato le elezioni parlamentari del 2004 e quelle amministrative del 2003 nell'area di Teheran. A sfavore di Ahmadinezhad gioca, però, proprio la condotta non trasparente tenuta in occasione delle elezioni dello scorso anno, quando circolò l'accusa di avere impiegato fondi pubblici per la campagna elettorale e di aver coperto il trasferimento a Teheran di elettori provenienti da altri distretti per limitare il peso dei riformisti. Ultimo dei candidati conservatori è Mohsen Rezai, al tempo della guerra contro l'Iraq uno dei generali più importanti (circolano addirittura paragoni con Charles de Gaulle), e oggi segretario del Consiglio di Opportunità.

In seguito alla decisione del 22 maggio, l'unico candidato riformista rimasto era Mehdi Karroubi, sessantasettenne, presidente del parlamento fra il 1989 e il 1992 e fra il 2000 e il 2004, quando si ritirò in seguito alle elezioni. Karroubi è fondatore e presidente della Società dei religiosi militanti e, pur rivolgendo critiche al Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione, sostiene la Guida Suprema Khamenei e si professa un seguace dell'ayatollah Khomeini. In pratica, pur essendo schierato dalla parte dei riformisti, Karroubi è l'uomo che meno impensierisce i conservatori, nel senso che il suo pragmatismo – fondato sull'idea che il cambiamento debba essere effettuato agendo all'interno del sistema – pare offrire loro maggiori garanzie.

Diverso il caso di Mostafa Moheen, cinquantaquattrenne consigliere del presidente Khatami. Dopo essere stato rettore dell'università di Shiraz, Moheen ha ricoperto la carica di ministro della cultura e della ricerca fra il 1997 e il 2003, rassegnando le sue dimissioni sia in occasione della repressione della protesta studentesca del 1999, sia infine quando – nel luglio 2003 – non riuscì ad ottenere l'approvazione del Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione ad un suo progetto di riforma del suo ministero nella direzione di una maggiore "produttività scientifica". Il suo passato, che lo rendeva il sostenitore del cambiamento più accreditato nei sondaggi, aveva spinto vari esponenti conservatori del parlamento a chiedere al Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione di cassare la sua candidatura, anche per evitare una accentuata continuità col presidente uscente Khatami che – secondo quanto dichiarato da Moheen – sarebbe destinato a ricoprire il posto di primo vice presidente in caso di vittoria.

La reazione del Fronte di partecipazione dell'Iran islamico, il principale partito che si batte per il cambiamento, è stata estremamente dura, lasciando intendere che avrebbe promosso il boicottaggio del voto. Il 24 maggio è intervenuta, però, la Guida Suprema Khamenei, che ha capovolto la decisione del Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione, permettendo così la candidatura di Moheen. La motivazione addotta da Khamenei fa perno sulla necessità di incoraggiare la più alta affluenza possibile attraverso un ampio spettro di candidati, per fronteggiare l'offensiva che i nemici della repubblica islamica (ovvero gli Stati Uniti) stanno orchestrando accusandola di volersi dotare d'armi nucleari e di sostenere il terrorismo. Più probabilmente si tratta di un messaggio moderato volto soprattutto ad uso interno, per evitare, insomma, un inutile surriscaldamento della situazione. I gruppi studenteschi continuano infatti a sostenere la linea del boicottaggio, ma, a giudicare dall'unanimità di fatto con cui è stato commentato l'intervento di Khamenei, quest'ultimo sembra annunciare una più tranquilla vigilia elettorale.

Cronologia

1978. In agosto scoppia la rivolta contro il regime dello scià.
1979. Il 16 gennaio lo scià è costretto a partire per l'esilio.
Il 12 febbraio l'ayatollah Khomeini torna a Teheran.
Il 1 aprile viene proclamata la Repubblica islamica dell'Iran.
Il 4 novembre gruppi di studenti fondamentalisti occupano l'ambasciata americana e prendono in ostaggio gli impiegati.
Il 2 dicembre la costituzione sancisce la subordinazione dello Stato alla guida del clero sciita.
1980. Il 22 settembre l'Iraq invade l'Iran inizia la prima guerra del Golfo.
1981. Il 22 gennaio vengono liberati gli ostaggi ancora trattenuti nell'ambasciata americana a Teheran.
1988. L'Iran accetta il 20 luglio il cessate il fuoco nelle ostilità con gli iracheni.
1989. Il 3 giugno muore l'ayatollah Khomeini.
Il 4 giugno Khamenei viene eletto Guida Suprema della Rivoluzione.
1990. Il 14 agosto l'Iraq accetta le condizioni iraniane per il cessate il fuoco: Teheran può riprendere la sovranità sullo Shatt el-Arab.
1997. 23 maggio: Khatami viene eletto presidente della repubblica.
1999. In luglio, migliaia di studenti iraniani protestano nelle università contro la chiusura di un giornale e a favore di una maggiore libertà interna. Le manifestazioni vengono soppresse con la forza.
2000. Il 4 febbraio i riformisti conquistano la maggioranza nel *Majles*.
Il 2 novembre, Khatami critica Israele per la politica poco lungimirante da esso adottata con i Palestinesi.
2001. In aprile, Iran e Arabia Saudita sottoscrivono un accordo di sicurezza per la lotta contro il terrorismo, il traffico di droga e il crimine organizzato.
Teheran il 7 ottobre condanna l'attacco americano in Afghanistan.
2002. Durante il discorso sullo stato dell'Unione in gennaio, Bush indica l'Iran come membro dell'asse del male, e invita i cittadini iraniani a ribellarsi contro il governo in carica.
A Teheran il 14 luglio si svolgono imponenti manifestazioni di protesta contro le reiterate interferenze degli USA negli affari interni iraniani.
In settembre, tecnici russi danno il via alla costruzione del primo reattore nucleare iraniano a Busher.
Il 2 ottobre, il Ministro della difesa iraniano rende nota la disponibilità dell'Iran a lasciare il diritto di sorvolo sul proprio spazio aereo agli aerei che l'avessero avuto bisogno durante l'imminente guerra in Iraq.
Si tiene a Teheran il 9-10 ottobre un incontro tra i dirigenti iraniani e Jack Straw, ministro degli esteri inglese al fine di coordinare le rispettive politiche in vista della guerra in Iraq.
2003. Primi segni concreti di cedimento dei riformisti di Khatami: le elezioni amministrative del 28 febbraio si concludono con una disfatta, segnata anche dalla perdita di Teheran.
Il 17 aprile l'Iran chiede all'OPEC un taglio della produzione, in vista del ritorno sul mercato del petrolio iracheno allo scopo di tenere il prezzo del greggio sufficientemente alto.
Il Consiglio dei governatori dell'IAEA adotta una risoluzione di censura dell'Iran, il 19 giugno, per inadempienze agli obblighi previsti dal trattato di non proliferazione nucleare.
Il 10 ottobre, Shirin Ebadi ottiene il premio Nobel per la pace.
Il 20 ottobre, l'Iran sospende il programma atomico e annuncia di voler siglare a breve il protocollo aggiuntivo del Trattato di non Proliferazione.
Il Ministro degli Esteri iraniano promette il 15 dicembre che l'Iran continuerà come nel passato a fornire tutto il proprio appoggio alla lotta contro il terrorismo.
Il 18 dicembre, Teheran sottoscrive un accordo che dovrebbe permettere agli ispettori dell'ONU di visitare i suoi siti nucleari.
2004. Il 14 gennaio fonti diplomatiche internazionali rendono noto che l'Iran starebbe proseguendo nella produzione di materiale radioattivo.

Alle elezioni del 20 febbraio i conservatori ottengono la maggioranza nel parlamento iraniano.

Il 14 aprile gli USA chiedono aiuto all'Iran per fermare la rivolta sciita.

Il 6 maggio l'IAEA esprime rincrescimento per il tentativo iraniano di nascondere le proprie attività nucleari.

Il 7 maggio i conservatori iraniani rafforzano la presa sul *Majles* ottenendo anche i 57 seggi rimasti scoperti dopo le elezioni di febbraio.

La Libia rende nota il 13 maggio la sua decisione di bloccare ogni commercio di materiale militare con Teheran.

Il 22 maggio il Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione ammette un solo candidato riformista nella lista dei candidati alle prossime presidenziali

Il 18 settembre 2004, il Consiglio dei governatori lancia un ultimatum a Teheran affinché entro la fine di novembre l'Iran provveda a risolvere tutte le questioni pendenti con la IAEA.

Il 27 ottobre i negoziatori di Gran Bretagna, Francia e Germania assicurano che i negoziati con l'Iran sul nucleare si stanno svolgendo positivamente.

Il 29 novembre 2004 l'Iran e i tre paesi europei rappresentanti la UE (Francia, Germania, Regno Unito) raggiungono un accordo che indica la volontà iraniana di sospendere le attività di arricchimento dell'uranio.

2005. Il governo iraniano il 13 gennaio fornisce un'ampia documentazione relativa ai suoi acquisti di tecnologia nucleare a partire dal 1987.

Durante gli incontri con Putin del 24 febbraio, Putin e Bush jr. si trovano d'accordo per lottare contro la proliferazione nucleare.

Il 13 aprile, il governo israeliano minaccia di chiedere l'intervento della comunità internazionale nel caso in cui l'Iran prosegua nel suo programma nucleare.

Il 12 maggio il Primo Ministro inglese Blair annuncia di essere pronto a sollevare il caso iraniano nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Il parlamento iraniano, il 15 maggio, chiede al governo nazionale la ripresa del programma nucleare dopo mesi di sospensione.

Il 24 maggio su intervento della Guida Suprema Khamenei, viene capovolta la decisione del Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione, permettendo così la candidatura di alcuni riformisti, tra cui Moheeni.

Le elezioni presidenziali si terranno il 17 giugno prossimo.

Bibliografia

- AA.VV., *Laboratorio Iran. Cultura, religione, modernità in Iran*, Milano, 2003.
- ANONIMO, *La cacciatrice di terroristi*, Milano, 2004.
- N.M. AHMED, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Milano, 2003.
- W. BARNABY, *Guerra e terrorismo biologico. Gli arsenali nel mondo*, Milano, 2003.
- L. BIANCHI/G. PORZIO, *L'inganno del Golfo. Dietro le quinte della guerra senza fine*, Vallecchi, Firenze, 2003.
- A. BRIONGOS, *La caverna di Alì Babà. L'Iran giorno per giorno*, Torino, 2004.
- S. CHAN, *Fuori dal male. Nuove politiche internazionali e vecchie dottrine di guerra*, Torino, 2005.
- G. CORM, *Petrolio e rivoluzione. Il Vicino Oriente negli anni d'oro*, Milano, 2005.
- D. FRUM/R. PERLE, *Estirpare il male. Come vincere la guerra contro il terrore*, Torino, 2004.
- R. KAPUSCINSKI, *Shah-in-Shah*, Milano, .
- G. LANNUTTI, *Iran e Iraq. Guida storico-politica*, Roma, 2003.
- C.C. LO RE, *Dies Iraq. Dal regime d'emergenza alle prospettive del dopo Saddam Hussein*, Bologna, 2003.
- A. MOLAVI, *Pellegrinaggi persiani. Viaggi attraverso l'Iran*, Milano, 2005.
- V.D. NAIPAUL, *Fedeli a oltranza. Un viaggio tra i popoli convertiti all'Islam*, Milano, 2003.
- R. REDAELLI, *Il Fondamentalismo islamico*, Firenze, 2003.
- C. REUTER, *La mia vita è un arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, Milano, 2004.
- A. ROSSELLI, *Il tramonto della mezzaluna*, Milano, 2003.
- H. SALEEM, *Il fucile di mio padre*, Torino, 2004.
- S. SALZANI, *Iran: religione, rivoluzione e democrazia*, Torino, 2004.
- SBANCOR (pseudonimo), *American Nightmare. Incubo americano*, Bologna, 2003.
- F. SABAHI, *Storia dell'Iran*, Milano, 2003.
- L. ZARRILLI (a cura di), *La grande regione del Caspio. Percorsi storici e prospettive geopolitiche*, Milano, 2004.